



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 2 Anno 2010

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Dal lungomare al LungomArTe un percorso a Palermo verso l'anno 2011

Peter Weismann

Peter Weismann. Vive e lavora dal 1990 a Monaco e a Palermo. Formazione editore. Studi in scienze politiche. Fondazione e gestione di una casa editrice a Monaco tra 1968-1985. Fin ad oggi lettore, redattore e ghostwriter (in genere per le autobiografie). Dal 1985-1989 si occupa di teatro a Berlino. Dal 1990, per quasi dieci anni: collabora con il teatro sperimentale E.X.I.L. 84 a Palermo. In questo contesto nasce il progetto "scultura teatrale" il cui criterio fondamentale è il processo. Usa cose trovate nella quotidianità locale, nel senso del riciclaggio artistico – come archeologia del tempo contemporaneo, cercando il linguaggio poetico nelle cose quotidiane.

*Fotografie: Christine Landinger, München.
Traduzione dal tedesco:
Klaus Civegna, Bolzano.
Redazione: Mario Losano, Milano
e Ina e Antonio Ferrante, Palermo.
© by Peter Weismann
e Christine Landinger 2010.
Edizione: buchwerkstatt@email.de*

Arrivai per la prima volta a Palermo nel 1989. Il Foro Italico, il lungomare palermitano, era vuoto, serviva come deposito, ma non si riusciva a capire ciò che lì veniva depositato. Di fronte a Porta Felice c'era per tutto l'anno un lunapark con giostre, autoscontri e cose simili; la sera e il fine settimana, quando erano in funzione, aumentavano la tristezza del posto, anziché crearvi un'atmosfera vivibile o felice.

L'ambiente circostante inutilizzato era una discarica illegale, ai cui bordi trafficano spacciatori di droga, prostitute e altre figure oscure. Gli amici mi hanno messo in guardia dalle passeggiate notturne lungo il mare. Fra la plastica e gli altri rifiuti c'erano centinaia di siringhe e di preservativi usati, c'erano resti di motociclette, scarpe, vestiti strappati, giocattoli rotti, cose che utilizzai per una installazione al Club Voltaire a Palermo.

All'epoca della Giunta di Leoluca Orlando si decise di rendere questo spazio fruibile e attraente per la popolazione. Ci sono voluti parecchi anni per trasformare il Foro Italico in uno spazio accettato dalla gente. Oggi è utilizzato come un corso.

Ogni volta che mi fermavo in quello spazio mi affascinava la vista del mare, ma anche la bruttezza delle fortificazioni sulla riva. Là, dove vagolano cani e gatti randagi, dove sempre qualcuno pesca, dove coppie di innamorati guardano il mare, si giurano fedeltà e fissandola per iscritto sui cubi di cemento, là mi veniva in mente che quei cubi sembravano piccoli palcoscenici, spazi che chiedevano di essere plasmati in qualche modo. La loro uniformità esigeva una struttura, un intervento.

Pasqua 2007: vicino al piccolo porto di Sant'Erasmus ho dipinto uno di questi blocchi di nero. Doveva servire come piedistallo per una valigia bianca, pesante, riempita di gesso; a una certa





distanza volevo installare una videocamera che doveva riprendere la scena per 24 ore per capire quale fosse la reazione di fronte a un oggetto quotidiano come una valigia, soprattutto quando si trova in un posto inusuale. Non sono riuscito a realizzare il progetto perché dovevo ripartire anticipatamente per la Germania.

Nell'autunno 2007, nello stesso posto, scoprii che, sui cubi bianchi, qualcuno avevo dipinto dei punti, trasformando i cubi in dadi. Alea iacta est! Qualcuno a Palermo aveva realizzato indipendentemente da me l'idea *LungomArTe*. Che meraviglia!



Beneduto **Foro Italicco, Agosto 2009**

Migrazione, "fortezza Europa", confini: sono le parole chiave del tema con il quale voglio confrontarmi esteticamente ai limiti dell'Europa. Arrivo all'inizio dell'agosto 2009 a Palermo. I giornali locali parlano in questi giorni di cinque sopravvissuti su di un peschereccio che era partito da Tripoli con a bordo 80 migranti verso l'Italia. Anche la situazione degli migranti a Lampedusa non è risolta. Il tema della migrazione, uno dei grandi problemi del nostro tempo anche in Germania e in Europa, non è risolto.

A Palermo, per le strade e dagli amici, trovo vecchie sedie, scarpe a pezzi, una valigia rotta, un vecchio cappello, la giacca usata di un amico morto. Cose che non servono più, cose buttate via come la vita dei migranti morti sul fondo del mare tra l'Africa e l'Europa.

Una mattina, con una carriola presa in prestito da un cantiere vicino, porto gli attrezzi e le parti preparate per la prima delle tre installazioni lungo il mare. La voglio costruire su uno dei blocchi di cemento. *Beneduto*, il titolo dell'installazione allude ai diversi significati della parola.

Una volante della polizia municipale passa lentamente per il lungomare. I vigili guardano la valigia, la sedia, la giacca, il cappello, le scarpe, la carriola e la mia attrezzatura. Faccio finta di non accorgermi della polizia. Non ho chiesto a nessuno l'autorizzazione. L'arte non chiede permessi.

Avviene o non avviene. L'arte non pone delle domande, casomai dà le risposte alle domande mai poste. La mia arte è il processo in





quanto tale, un processo nel quale può succedere di tutto. Le mie installazioni sono in questo senso sculture "teatrali" che agiscono all'interno di e su uno spazio pubblico e reagiscono anche ad un possibile divieto. Io stesso non cerco il confronto, ma se avviene non mi sottraggo.

La mattina seguente porto con un trolley un sacco di gesso al Foro Italico dove la polizia sta controllando i commercianti abusivi. Mi fermo un attimo. Poi continuo. Vengo fermato dal capo dei vigili che vuole sapere se ho della merce nella valigia. "Sì", dico, "un sacco di gesso." Scuote la testa come se lo stessi provocando. Devo aprire la valigia.

Effettivamente c'è il sacco di gesso. "Ah! – Allora, sei quello che fa questo?", e i suoi occhi indicano l'installazione. Annuisco. "Le piace?", chiedo gentilmente e temo il peggio.

Questo guarda in direzione dell'installazione. "Non vedo niente, e te", mi guarda stizzoso, "anche te non ti vedo. E va bene così!" dice, fa una pausa, alza il dito e me lo batte sul petto. "Perché tu per questo..." il suo dito si muove verso l'installazione e ora lo sguardo dell'ufficiale ha qualcosa di penetrante,

"non hai nessuna autorizzazione!" Fine del gioco, penso io. "Buon lavoro!" mi augura invece, saluta militarmente, si gira e se ne va.

Solo molto più tardi ho capito che i blocchi lungo la riva non sono di competenza dei vigili urbani ma dell'autorità portuale. Ciò nonostante quel vigile poteva anche intervenire e crearmi dei problemi.

Ho bisogno di cemento e vado presso a un cantiere. Il capo cantiere mi chiede, perché mi serve il cemento? Racconto a lui e a due suoi colleghi vicini ciò che faccio. "Arte?!" dice e ironicamente allarga la bocca, alza le spalle e guarda in giro annuendo.

"Va bene! Prenditi quello che vuoi." Prendo un sacco di cemento e torno al Foro Italico. Verso mezzogiorno, a un tratto, il capo cantiere con i suoi due colleghi si fermano accanto a me con un panino imbottito in mano. Vogliono vedere cosa ho fatto con il loro cemento. Mi guardano in modo riconoscente. "Peccato", dice uno di loro quando vanno via, "che lo rovineranno." Gli altri due sono della stessa opinione. "Chi?" chiedo. "Ragazzi, che ne so io?" Non lo credo. Mi danno delle manate sulle spalle. "Vedrai!" sorridono.



Da quel momento quando passo dal loro cantiere continuano a chiedermi come va e se c'è ancora tutto.

Tre giovanotti si avvicinano in mezzo ai blocchi e mi circondano. Jeans, T-shirt, occhiali scuri a specchio sul naso o nei capelli impomatati. Nessuno dice una parola.

Continuo a lavorare. Potrei anche sentire un pericolo o paura. Tengo d'occhio il mio zaino. Uno si accende una sigaretta. "E che è questo?" – lo lo guardo. La sigaretta gli pende fra le labbra. "Cosa?" – "Questo." E col mento indica l'installazione. "Cosa è questa roba?" – "Quello che vedi", dico io. – "Ah!" – Il secondo mi domanda: "E perché lo fai?" – "Arte!" dico e alzo le spalle. – "Ah!" – Adesso il terzo vuole sapere: "E che cosa ti pagano?". – "Chi?" – "Beh! Loro!" e fa un gesto verso la città. – "Niente!" – Il primo con un gesto un po' faticoso toglie lentamente la sigaretta dalla bocca, la prende fra il pollice e il dito medio e la tiene in mano: "E perché lo fai allora?" Mi alzo, mi appoggio al blocco di cemento. "Perché sei qua?" chiedo a mia volta. – "Ma perché mi piace!" – "Ecco, questo vale anche per me", dico io. "Mi piace ciò che faccio." – "E nessuno ti paga qualcosa?" chiede il terzo sospettoso? – "Ti paga qualcuno perché tu sia qui o sei qui perché ti piace?" domando io. – Loro ridono.





Arrivano da Brancaccio, un quartiere periferico. Sì, hanno terminato la scuola. No, lavoro no. Macché!?

D'estate quasi ogni giorno stiamo qui, raccontano. Incontrano amici, ragazze o altro. Così. Zero possibilità di trovare un lavoro a Palermo. Dicono.

"Forse andrò al nord" dice uno, "là mio zio potrebbe trovarmi un lavoro. Forse."

Un gruppo di ragazzine esaltate strillano sulle panchine della passeggiata. "In questa direzione si va al nord", dico io indicando il mare. I tre ragazzi saltano i blocchi di cemento verso le ragazzine. "Ciao!" Ho bisogno di acqua per mescolare il cemento. Vado alla fontana pubblica del parco. Sulla passeggiata un vecchio giardiniere, appoggiato al rastrello, sta guardando ciò che faccio. "Sai", mi dice quando passo, "che cosa mi ricorda? Il vecchio e il mare."

Meravigliato domando: "Tu hai letto il libro di Hemingway?" "Trenta, quaranta anni fa", dice. Non tutto, perché ha qualche difficoltà a leggere, ma abbastanza per capire che la sedia, la valigia, la giacca, il cappello ricordano in qualche modo la storia del vecchio e il mare.

L'indomani mattina una Fiat Panda si ferma sulla passeggiata. Un uomo con le braccia incrociate si affaccia dallo sportello e guarda verso il mare dove c'è l'installazione sul blocco di cemento. È il capo degli operai del parco. Gli auguro buon giorno. "Non dire niente", risponde, poi aggiunge: "Una sedia. Una valigia. Un paio di scarpe. Un cappello. Una giacca. Ma manca l'uomo." E mi guarda. "Io direi: emigrazione. Giusto?" Una coppia di turisti di mezza età cammina incerta sui blocchi. Lui domanda se può fare delle fotografie. Certo. Lui è un giornalista di un giornale svedese di provincia.

Cominciamo a comunicare. Parliamo di tutto un po'. Tra l'altro lui parla dei Vichinghi, dice che non si considera abbastanza che la storia dell'umanità è sol-

tanto la storia di un'emigrazione continua. Quando a sua moglie viene l'allegro pensiero che i turisti di oggi sono più o meno migranti del tempo libero, lui è deciso che questa sera in albergo scriverà un piccolo articolo e lo manderà via e-mail al proprio giornale con una foto dell'installazione *Benvenuto*. – Ben visto. Benvenuto.



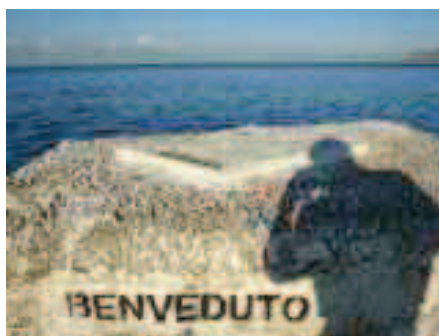
Vado a prendere l'acqua. Passa uno che fa jogging lungo la passeggiata. Le cuffie nelle orecchie. Quando arriva davanti a me, si toglie gli auricolari, indica col dito l'installazione e mi grida: "Bello!" Alza il pollice e continua a correre rimettendosi gli auricolari. La fontana è dall'altra parte. Quando arrivo, il corridore con la T-shirt sudata ha fatto il suo giro e sta respirando profondamente. Mi sta aspettando. "Salvatore", si presenta. È il direttore dell'albergo di fronte.

Poco tempo fa era a New York e racconta che ovunque molte persone fanno arte in spazi pubblici, proprio dove nessuno se lo aspetta. Non che gli piacesse tutto ciò che aveva visto, ma il fatto che venisse fatto è già di per sé affascinante. E se gli realizzassi un'opera d'arte nel giardino dell'albergo...? Perché no!? Ci diamo un appuntamento.

Di fronte alla passeggiata c'è un gruppo di dieci, dodici persone anziane. Probabilmente pensionati. Parlano e osservano evidentemente il mio lavoro. Dopo un po' un uomo mi chiama e chiede se non avessi un po' di tempo. Certo. Vado da loro. "Ci piace ciò che state facendo, ma non capiamo che cosa voglia dire." Di nuovo dò gentilmente la risposta stereotipata. "Niente di più di ciò che Voi vedete." Non sarebbe importante cosa penso io. L'arte deve parlare da sé. Inaspettatamente tengo una piccola relazione sulla mia concezione di arte nello spazio pubblico.

Arrivano altri passanti, si fermano, ho un piccolo auditorio. Venti, trenta persone mi stanno ascoltando in modo interessato. Poi a un certo punto torno al mio lavoro. Ancora per un po' piccoli gruppi si fermano sul lungomare e discutono. Qualcuno si avvicina per ringraziare e salutarmi.





Le due persone da un po' di tempo sono ferme e mi stanno guardando, osservano come preparo il cemento in una vaschetta di plastica. Due parti sabbia, una parte di cemento, mescolare, aggiungere l'acqua, rimestare tutto, mettere il cemento pronto sopra il blocco, salire per porre il fondamento per l'installazione. Una vaschetta dopo l'altra. Ho bisogno di molto cemento. La vaschetta è piccola. Quando comincio a preparare la terza vasca, uno dei due mi chiede un po' compassionevolmente se può farmi vedere come si fa il cemento a Palermo. Si chiama Giuseppe, fa il muratore. Io potrei occuparmi dell'arte e loro del cemento. Gioacchino, l'altro, dice di sì. Chiedono in prestito dai lavoratori del parco una pala, portano la sabbia con la cariola, aprono un sacco di cemento, lo mescolano con la sabbia, formano un piccolo cratere. Là dentro aggiungono l'acqua, mescolano la sabbia e il cemento in modo molto professionale con la pala, mettono poi nella mia vaschetta di plastica il cemento pronto che Giuseppe poi mi porta continuamente. Io quasi non riesco a stargli dietro. – La sera Giuseppe con sua moglie e i figli verranno al vernissage e lui fa vedere loro la "propria" installazione. Con orgoglio, lo si vede nella foto, la sua mano amabilmente tocca il blocco di cemento come se volesse prenderne possesso. L'installazione è diventata sua. Bene.

15 settembre 2009. Sono andato per una settimana in Germania. Tornato a Palermo, l'installazione era sparita. Non c'era stata nessuna tempesta durante la mia assenza. Il mare era calmo.





Non vedo nessun pezzo dell'installazione in acqua, non trovo niente attorno. Le fondamenta non sono danneggiate. I ganci cementati in modo professionale sono stati tagliati con una flex. Qualcuno si è preso l'installazione, l'ha rubata o presa in prestito. Chi sa? Peccato, ma nessuna ragione per gettare tutto a mare. *Benseduto* e *Benandato* le sculture mancanti della triplice installazione possono stare da sole: ognuna si realizza nel processo, non nel risultato.



Benseduto e Benandato

Cerco una barca o un frammento significativo di barca. Nei piccoli cantieri navali lungo il porto trovo una vecchia barca di pescatori con un grande buco. Chiedo in giro di chi fosse. Il cantiere si chiama Adorno. Theodor Wiesengrund Adorno. Naturalmente il proprietario del cantiere palermitano non è parente del filosofo della Scuola di Francoforte ma lo conosce di nome. Neanche lui è scettico o meravigliato quando gli spiego per che cosa ho bisogno della barca. Me la regala come una cosa ovvia. Il gesto è per me ciò che conta, anche se questo resto di barca doveva essere smaltito con i rifiuti di cui è piena. Il giorno dopo arrivo con un rotolo di sacchi delle immondizie e ci vogliono delle ore per raccogliere tutti i rifiuti accumulati nella barca e gettarli nei bidoni. È una bella vecchia barca a remi, di quelle usate qui per la pesca sotto costa. È massiccia. Gli operai del parco al Foro Italico mi hanno promesso di aiutarmi a trasportarla. Una mattina presto, prima del lavoro, sette, otto uomini, ognuno tre volte più forte di me, caricano la barca su un piccolo furgoncino per trasportarlo a qualche centinaio di metri, nel posto che io avevo scelto per l'installazione. Fa impressione vederla lì, fra la passeggiata e il limite del mare, fra



i blocchi di cemento sulle rocce, come se fosse stata gettata a riva dal mare. Incagliata. Me ne sto a guardarla lì fino a tardi la notte.

Quel vecchio relitto mi commuove profondamente. Fuori dal suo ambiente diventa una metafora poetica che crea nell'osservatore delle associazioni per le quali nella vita quotidiana spesso non c'è spazio.

Vorrei dipingerla di bianco, estraniarla, liberarla dalla sua storia e trasformarla per il racconto della mia installazione. Vorrei farlo la mattina dopo molto presto. Alle sei e mezza arrivo al mare con un secchio di bianco. La barca è sparita. Non capisco, non ci credo finché vicino alla riva trovo parte della barca ondeggiare nell'acqua. Compensando la rabbia e la malinconia con la fatica fisica, recupero la prua della barca dal mare. Il frammento lo metto ricalcitante su di uno dei blocchi di cemento.

Parlo con gli operai del parco che ieri mi avevano aiutato, chiedo chi potrebbe averlo fatto. La barca è pesante, dovevano essere stati molti. Alzano le spalle taciturni e girano gli occhi verso l'alto. Il venditore di bibite non sa niente neanche lui. Gli piace il mio lavoro e inoltre sono un buon cliente.

L'ha tenuto d'occhio, racconta, ma solamente fino alle due di notte. Poi torna a casa e il Foro Italico è dei ragazzi. Sono prepotenti, bevono, si drogano. Ragazzi, nient'altro! Lui alza le spalle. È così!

Metto un tavolo e due sedie un po' storte sul cubo di cemento, affondo le gambe del tavolo e delle sedie in uno strato di cemento. Sul tavolo sotto un vetro c'è una cartina storica della Sicilia. Il cielo e le nuvole si specchiano nella lastra di vetro. Un'immagine bellissima. Il cemento non è ancora asciugato quando arrivano le prime persone fra i massi e domandano: Possiamo sederci a tavola? Perché no. Il sedersi sulle sedie storte è difficile ma divertente. Si alzano i bambini, salgono sulle sedie e sul tavolo. Si fanno delle foto. Coppie di giovani vogliono che io gli faccia una fotografia.

Il giorno dopo vedo che la lastra del tavolo è stata strappata dall'ancoraggio. Anche questa notte i ragazzi sono stati attivi. Lo prendo come spunto, tolgo il ripiano del tavolo e i fondi delle sedie. Grazie, ragazzi! Il tavolo e le sedie estraniati dalla loro funzione sono molto più chiari di prima come metafora





estetica. Se ne accorgono anche le coppie di innamorati che salgono sull'installazione: ovviamente li occupati molto di più la difficoltà del sedersi al tavolo aperto che l'effetto complessivo per la fotografia.

Ogni volta che arrivo al Foro Italicò ci sono delle persone davanti all'installazione del Benseduto e Benandato che fanno delle fotografie, guardano, parlano, cercano di capire. Con compiacenza, almeno per quanto riesco a capire. Quasi per due settimane. Una mattina la prua della barca, il tavolo e le sedie sono stati distrutti, le scarpe strappate, gettate al mare e tra le rocce. Vandalismo, dicono gli uni e gli altri: Te l'avevamo detto, a Palermo non si può fare una cosa così! Ma io l'ho fatto, il processo è avvenuto e il luogo ha ottenuto una nuova qualità che forse rimane nel-





la coscienza e nel cuore delle persone che hanno partecipato. È stato possibile e questo dimostra che possibilità esistono.

D'inverno, quando arrivano le tempeste, il mare si sarebbe ripreso l'installazione. L'azione notturna dei ragazzi ha qualcosa dell'incalcolabilità e della violenza del mare. Io in questo periodo ho parlato con molti di loro. In quasi tutti i discorsi con i ragazzi che girano di giorno ma anche di notte al Foro Italico la domanda era: chi mi pagava, e hanno reagito con molta incomprensione e con ironia quando hanno sentito che io faccio qualcosa senza ricevere dei soldi. D'altra parte se ne avessi ricevuti da parte del Comune o della Regione, non avrebbero compreso perché si spendono soldi pubblici per l'arte mentre per loro non si fa nulla.

La distruzione dell'installazione non è vandalismo, ma espressione della rabbia verso la propria città, nella quale non han-



no nessuna prospettiva e nessun riconoscimento sociale. Il loro rifiuto è la conseguenza di tutto ciò, inoltre, è anche il tentativo vano di mantenere un frammento della propria identità. Ed ecco che arriva un vecchio dalla Germania e, per niente, crea qualcosa dal niente. Questa è una provocazione.

Che cosa è LungomArTe e che cosa potrebbe essere?

LungomArTe è un processo che non è pianificabile nel senso tradizionale, che parte dalle condizioni del luogo, un'improvvisazione artistica a cui si reagisce, imprevedibile e aperta nel risultato. Il processo è l'evento e contemporaneamente il risultato. Intesa positivamente, *LungomArTe* rispecchia la realtà del quotidiano palermitano.



LungomArTe invita artiste e artisti di tutte le arti, tutta la popolazione, i media, le istituzioni sociali, politiche, economiche della città a partecipare al procedimento.

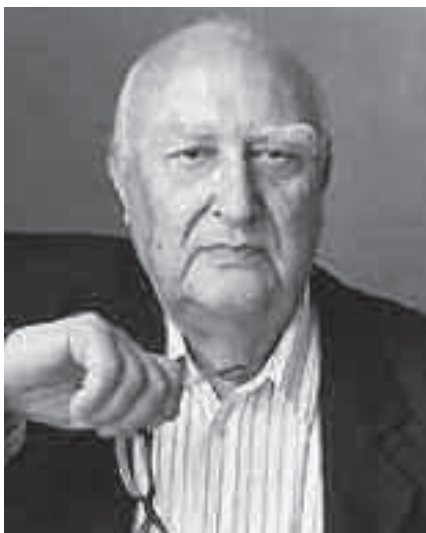
LungomArTe non chiede ticket d'ingresso e non paga onorari. *LungomArTe* si basa sulla comunicazione, sullo scambio pubblico e privato e sul dialogo interpersonale.

LungomArTe è un discorso sociale il cui il mezzo è l'arte. *LungomArTe* è un evento concreto, ma senza organizzazione materiale.

LungomArTe è un procedimento mentale che si materializza in ogni azione artistica sul lungomare di Palermo.

Potenzialmente sono presenti a Palermo tutte le risorse di cui il progetto *LungomArTe* ha bisogno. *LungomArTe* è la piazza del mercato su cui avviene lo scambio. Ogni persona a Palermo, ogni istituzione sociale, ogni mezzo privato o pubblico, ogni negozio, impresa, ristorante o albergo può diventare mecenate, organizzatore, ospitante, padrino, sponsor di un artista di *LungomArTe*. Il mezzo per la realizzazione di questo scambio è la comunicazione interpersonale e pubblica che inizia con il primo progetto di *LungomArTe* o meglio, che è già iniziata nell'anno 2007 con la scultura dei dadi di un'artista ignota.

Alea iacta sunt!



LungomArTe 2011 è utopia concreta – visione di una realtà possibile:

Una serata d'estate al Foro Italico di Palermo. Su tre blocchi di cemento dipinti di bianco ci sono una batteria, un trombone e una chitarra elettrica. È installato un impianto di altoparlanti e luce. Di fronte alla punta del molo si trova una costruzione simile. L'impianto audio è collegato via radio.

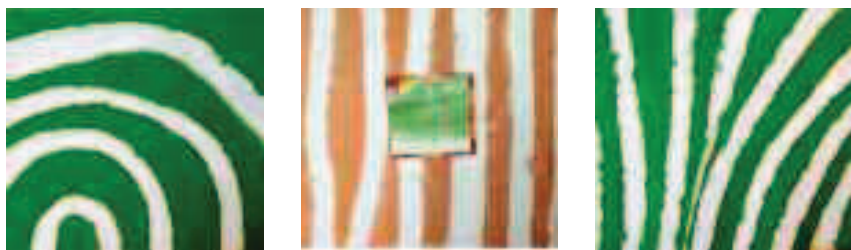
Ore 22:00: sugli scenari della riva e del molo si accendono le luci. *Yogo Pausch* si siede alla batteria guardando verso il molo; dall'altra parte c'è un artista africano, e anche lui si siede alla batteria guardando la riva. Singoli suoni, brevi sequenze si scambiano come la chiamata al di là del porto. Due stranieri si incontrano, cercano una possibilità di comunicare. Un dialogo tra batterie. Entrano anche gli altri musicisti. *Jam session – open end.*

È stato annunciato dai giornali: *Andrea Camilleri* la sera legge al Foro Italico. Sulle rocce della riva è stata costruita una passerella con un tappeto rosso verso uno dei cubi di cemento sul quale c'è un piccolo tavolo con un microfono, una lampada e una sedia. Camilleri cammina sulla passerella, prende posto e comincia leggere: "*Mio mare...*" Davanti a lui gli ascoltatori hanno preso posto sulle rocce della riva. Dopo la lettura ci si fermerà sul lungomare a un grosso tavolo per mangiare pane, olive, antipasti, per bere un bicchiere di vino e per parlare.

Florian Sonnleitner, solista e primo concertista dell'orchestra della Radio Bavarese, una sera col frac di concerto e col violino si ferma sul lungomare, sale su di uno dei cubi di cemento illuminato, prende il violino e suona le sonate per solista e le partite di *Johann Sebastian Bach*. C'è il rumore del mare, le persone sulla riva parlano, i bambini gridano, si sente il traffico lungo la strada. In mezzo, il violinista come su un'isola si incontra con la musica di Bach. Sui blocchi ci sono dei cuscini che invitano i passanti a fermarsi e ad ascoltare tutto.

Foto Palermo di Letizia Battaglia e foto di Shobas "*Viaggio in Sicilia*" vengono proiettate con le diapositive sui blocchi di cemento colorati di bianco. Sul lungomare c'è un pianista che, come in un film muto, improvvisa sulla sequenza delle immagini.

Su di un blocco di cemento dipinto di nero e circondato da filo spinato c'è un altoparlante. Si sentono i toni del battito del cuore e il volume lentamente cresce finché questo battito di cuore copre tutti i rumori circostanti, poi il volume lentamente si abbassa fin quasi a scomparire. Ore 22:30: una donna vestita di nero sta in piedi sul blocco di cemento. Con un'intermitten-



za regolare un flash di luce rende visibile la donna per una frazione di un secondo.

Quando il battito del cuore arriva al massimo del volume, la donna comincia a spogliarsi. Il volume del battito del cuore si abbassa lentamente, quando non lo si sentirà più la donna è nuda e sparisce in mare. *Performance di Christine Landinger.*

"Il mare brucia" è il suo tema attuale. Sono le sei di mattina, il caldo è ancora sopportabile. Joern Schlund, un pittore di Münster (Germania), seduto su una sedia a rotelle passeggia con un parasole lungo il mare. A un certo punto ha scelto tre blocchi di cemento che gli sembrano più adatti per creare un trittico. Un aiutante costruisce per il settanteseienne una impalcatura di assi, dà la vernice di fondo per le superfici, accompagna Joern al suo posto di lavoro e lo aiuta. Joern deve interrompere continuamente il proprio lavoro per tornare in carrozella e per osservare a distanza il procedere del lavoro. La sera il lavoro al trittico è finito. Di fronte al trittico sul lungomare ci sono sedie, un tavolo con del pane, vino e acqua dove Joern Schlund accoglie chiunque voglia sedersi a parlare con lui.

La casa bianca sul mare. L'installazione in tre parti di Peter Weismann nasce nell'arco di un mese. L'inizio è una porta sulle rocce della riva che si apre verso il mare. La seconda parte dell'installazione è una figura umana vestita di bianco in grandezza naturale ferma a cinque metri dalla riva del mare, mentre il movimento delle onde dà l'impressione che questa persona cammini sull'acqua. Nella terza parte – sui blocchi di cemento fra la porta e la persona sul mare – vengono installati uno dopo l'altro un tavolo, delle sedie, un letto, un armadio, un televisore, una stufa, una tazza di gabinetto e altri oggetti domestici. Tutti questi oggetti non sono in verticale, ma obliqui: infatti seguono l'inclinazione dei blocchi di cemento, sono ancorati stabilmente al singolo blocco e sono dipinti di bianco. *Palazzo Abatellis open air.* Il Museo Nazionale ha posto dei manifesti su sei blocchi di cemento con la riproduzione di due metri per due di dettagli del ritratto della *Vergine Annunziata* di Antonello da Messina.

Alunni di una scuola media scrivono delle poesie sui blocchi di cemento i quali diventano la sera il palcoscenico per il concerto di un rapper locale.

